

# Il rapporto di Longo al Comitato Centrale e alla CCC del PCI

## L'Italia ha tutto da perdere da un ritorno alla guerra fredda

ti e l'avvenire del socialismo in un paese non sono questioni che interessino solo i comunisti di quel paese; ma i comunisti di tutti i paesi: o ciò in particolare per ciò che riguarda i paesi socialisti. Ma questo principio non può, in nessun modo, essere inteso come diritto di ingerenza — e tanto meno intervento militare — nella vita interna di un altro partito comunista e di un altro paese. E ciò tanto più nella situazione attuale del movimento operaio e comunista internazionale; quando, per iniziativa dello stesso PCUS, tutti i partiti comunisti decisero, prima di sciogliere l'Internazionale comunista e, successivamente, sempre su iniziativa e proposta degli stessi compagni sovietici, di sciogliere il Cominform. Del resto, come non ricordare che, anche nella tragica vicenda che seguì nel 1956, il secondo intervento militare fu giustificato, dagli stessi compagni ungheresi che lo richiesero e dai compagni sovietici, per dolorose ragioni di forza maggiore, di fronte alla divisione e rottura del Partito, alla guerra civile, allo smentimento della reazione armata contro comunisti, alla pressione di forze imperialiste e reazionarie? Ma in quegli stessi giorni — il 30 ottobre del 1956 — il governo dell'Unione Sovietica adottava e pubblicava una risoluzione, nella quale si affermavano chiaramente i principi della indipendenza, sovranità, eguaglianza, reciproco rispetto e autonomia di tutti gli Stati socialisti. E' detto, tra l'altro, in quella dichiarazione: «Uniti dai comuni ideali dell'edificazione di una nuova società e dai principi dell'internazionalismo proletario, i paesi della grande comunità delle nazioni socialiste possono costruire i loro rapporti soltanto su principi di totale eguaglianza, di rispetto per la integrità territoriale, per l'indipendenza statale e la sovranità, di non ingerenza negli affari altrui. Questo non soltanto non esclude, ma al contrario presuppone, una stretta collaborazione fraterna e un aiuto reciproco in campo economico, politico e culturale fra gli Stati della comunità socialista».

### Abbiamo utilizzato la nostra forza e il nostro prestigio nella ricerca di uno sbocco politico

«Il XX Congresso del PC della Unione Sovietica ha condannato con la massima risolutezza violazioni ed errori e ha posto il compito di una coerente applicazione, da parte dell'Unione Sovietica, nei suoi rapporti con gli altri paesi socialisti, dei principi leninisti di uguaglianza tra i popoli. Esso ha proclamato indispensabile che si tenga pienamente conto del passato storico e delle particolarità di ogni paese postosi sulla via della edificazione di una nuova vita. Il governo sovietico mette coerentemente in pratica queste storiche decisioni del XX Congresso che creano le condizioni per l'ulteriore rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione fra i paesi socialisti sulla base inalienabile del rispetto della piena sovranità di ogni paese socialista».

Per questi motivi di principio, sorgenti da tutto un avvenimento storico, e per il quadro che abbiamo dato delle vicende della Cecoslovacchia, noi abbiamo disapprovato l'intervento militare in Cecoslovacchia, non potendoci ammettere la violazione dell'indipendenza di ogni Stato e la violazione dell'autonomia e sovranità di ogni partito comunista.

Possiamo ribadire con serena coscienza — ha proseguito il segretario del PCI — di avere non solo affermato le nostre posizioni, ma di aver dato in tutti i modi, utilizzando pienamente la forza e il prestigio del nostro Partito, un serio, realistico contributo alla ricerca di uno sbocco politico da dare alla grave crisi.

Ma deve essere chiaro per tutto il Partito che tutte le forze di sinistra e democratiche, per le masse lavoratrici e popolari del nostro Paese che il peso, l'efficacia che possono aver avuto le nostre posizioni in tutto il corso della complessa e drammatica vicenda, sono in stretto rapporto con il fatto che in nessun momento noi abbiamo pensato che fossimo stati i soli a offrire una qualche «testimonianza» della nostra indipendenza di giudizio e libertà di azione, che la preoccupazione preminente dovesse essere quella di difendere comunque il nostro particolare interesse. Se abbiamo contato, come crediamo, è perché nella ferma è stata la nostra collocazione; è perché abbiamo operato — sia pure da una nostra particolare posizione — come forza di classe e socialista, in uno schieramento di lotta antimperialistico e anticapitalistico; è perché non abbiamo mai messo in ombra, nemmeno nel momento dell'aperta manifestazione del dissenso e del contrasto con l'URSS e con gli altri paesi socialisti.

Per noi l'autonomia e la nostra elaborazione e delle nostre scelte politiche, la co-

stante e faticata ricerca di una via nostra di accesso e di costruzione del socialismo in Italia, sono la forma concreta, irrinunciabile della nostra presenza e partecipazione in un movimento che vuole spezzare nel mondo la prepotenza aggressiva dell'imperialismo che vuole rompere la logica della divisione nei blocchi militari e politici contrapposti; che vuole scuotere il peso inalterabile dell'oppressione, dello sfruttamento, della morte per fame che grava su tanta parte ancora dell'umanità; che vuole avanzare sulla strada del socialismo.

Ha ragione Ferruccio Parri quando scrive che «bisogna ricordare agli zelatori ed ottusisti della "scelta di civiltà", ora in pieno fermento, a quale livello di sgradevole impostura siano state ridotte le promesse del Patto Atlantico. Ma, si sa, si tratta sempre e soltanto della scelta di un proletariato».

Di quale autonomia, di quale indipendenza, osano mai parlare i dirigenti democristiani e socialdemocratici che nell'arco di vent'anni hanno fatto dell'atlantismo e della massiccia presenza militare degli Stati Uniti nel mondo il cardine della loro politica ed un sostegno delle loro posizioni, e che sono stati pronti ad invocare i vincoli atlantici anche per coprire spudoratamente le responsabilità delle minacce e dei tentativi orditi contro il regime democratico del nostro Paese? Di quale autonomia, di quale indipendenza osano parlare coloro che in ogni circostanza hanno approvato o subito la politica di attacco, di repressione da parte dell'imperialismo americano, del mito di liberazione e di indipendenza dei popoli dell'Asia, dell'Africa dell'America latina; coloro che non hanno avuto nemmeno il coraggio — quando questa strategia aggressiva è diventata nel Vietnam massacro di un popolo, genocidio spietato — di dissociare chiaramente le loro responsabilità, ma hanno insistito nel negare l'esistenza della R.D.T. del Vietnam, della Cina, della Corea?

Al responsabile di questa politica non è consentito assumere la parte di giudice, di maestro di moralità e di libertà politica.

### I gravi obiettivi del rilancio atlantico voluto dalla DC e dal governo

Ma non è la ritorsione polemica, che ci preme. Un Johnson può illudersi, con la rozza e sfacciatata ipocrisia della sua indignazione, di trovare in qualche riparo alla critica della nostra azione politica, nella condanna che la coscienza civile del mondo e la stessa opinione pubblica americana hanno fatto cadere sui responsabili del massacro del popolo del Vietnam. Ma in Italia le «ventate» degli sdegni e delle condanne morali, le esasperazioni anticomuniste, le sentenze perentorie sull'«opportunismo», sull'«ambiguità» delle posizioni del nostro Partito, se da una parte indicano la natura che la coerenza, l'onestà, il coraggio della nostra azione politica possono smontare tanti castelli di menzogne e di calunnie fabbricati contro il nostro Partito e contro la nostra ideologia, dall'altra parte indicano che la carta della speculazione e della provocazione antisovietica su cui si sono gettati i dirigenti della DC e della destra, i soliti socialdemocratici e il coro rumoroso della stampa dei padroni, viene giocata in primo luogo nel disperato tentativo di rimettere in luce le sconfitte elettorali del 19 maggio.

Dietro l'infuriata campagna sulla crisi cecoslovacca operano immediatamente gli obiettivi politici o reali che essi vogliono perseguire. Il fatto essenziale e di estrema gravità è il tentativo del governo italiano, della DC, delle forze conservatrici di destra di trarre immediatamente dalla vicenda cecoslovacca giustificazioni dell'oltranzismo atlantico, e di atti — come la sospensione della firma del trattato anti-H — che possono solo aggravare la lesione internazionale, agitare in Europa il revisionismo tedesco, capitare a bloccare il già difficile processo di distensione.

Sono posizioni che rivelano il carattere prepotente e strumentale di tante espressioni di preoccupazione e di solidarietà per l'indipendenza della Cecoslovacchia e per la libertà del suo partito comunista. Al gruppo dirigente doroteo, all'ala collaborazionista del PSU, al PRI, importa innanzitutto bloccare in Italia la crisi del centro-sinistra. Importa alla DC tentare di mettere etnici di incompiutezza e di divisione tra le forze della sinistra socialista e democratica; importa impedire il processo di rinnovamento democratico e di avanzata socialista.

Per questo, riteniamo un errore particolare, una tendenza a riproporre, come fa La Malfa, o a rassegnarsi alla concezione o alla politi-

ca del blocco. E' proprio questa logica che bisogna invece superare, perché in essa sono le radici e le responsabilità della divisione della Europa e del mondo e della guerra fredda; perché a questa logica devono essere la larga misura ricorrendo alle difficoltà dello stesso processo di sviluppo e di rinnovamento delle società socialiste e la stessa crisi cecoslovacca, perché a questa logica è ancorato, e in essa cerca difesa, il sistema capitalistico in Italia. E' questa frontiera che i comunisti, e le forze socialiste e di sinistra debbono riuscire a valicare, nell'interesse della nazione e per le esigenze oggettive di pace, di libertà e di progresso del nostro popolo.

Non v'è contraddizione del campo socialista, non v'è errore anche grave che possa coprire o servire da alibi a crimini repressivi e violati dell'imperialismo, alla catena di tradimenti, di sopraffazioni, di soffocamenti della libertà, della democrazia, del progresso dei popoli di cui esso si è macchiato, che possa concedere tregua o respiro in Italia ad una linea di politica estera che all'imperialismo o alla sua strategia continua a subordinare gli interessi e l'indipendenza del nostro paese, e che è sempre pronta a muoversi nella direzione esiziale delle «scelte di civiltà» e dello spirito di crociata.

### Resta ben netta la discriminante tra capitalismo e socialismo

Il nostro Partito — ha esclamato Longo — è ben armato su questo terreno. Ma con eguale fermezza occorre essere armati contro le posizioni e le conclusioni dello scetticismo, della rassegnazione, dello status quo, che si affidano all'argomento che «si pecca dentro e fuori le mura di Troia». No: la discriminante tra socialismo e capitalismo resta per noi ben netta e ferma.

L'esperienza storica ci ha fatto certo consapevoli delle difficoltà e dell'asprezza del cammino del socialismo nel mondo, ci ha messo innanzi anche attraverso crisi e urti drammatici, la somma di sacrifici che ha costato, il peso delle scelte sbagliate, dei ritardi, delle chiusure che ha gravato anche sulla costruzione di una nuova società.

Ma tutto ciò non può farci dimenticare — e il fatto che non abbiamo dimenticato può dar fastidio e suscitare scandalo solo negli avversari del socialismo — la portata e il valore storico della Rivoluzione d'Ottobre e delle conquiste socialiste dell'URSS, il mito di emancipazione di classe e nazionale, che quegli eventi hanno ispirato e animato su scala mondiale, la funzione e i meriti decisivi dell'URSS nella lotta antifascista e antimperialista.

Può essere perciò precisa e nota la nostra risposta anche ai dirigenti socialdemocratici e della destra socialista per i quali l'autonomia del nostro Partito dovrebbe significare, in sostanza, rottura con il movimento comunista, rinnegamento del socialismo e ripiegamento sulle posizioni socialdemocratiche, di conservazione capitalistica e di complicità con l'imperialismo. La nostra risposta può essere precisa anche a quei compagni socialisti che, nell'atteggiamento positivo delle nostre decisioni e della nostra azione, pur ci chiedono di assumere una linea di «assoluta autonomia» intesa come pura e semplice isolamento.

Per una autentica forza di classe e socialista, come è la nostra, il problema reale non può essere quello di essere o di non essere parte di un movimento internazionale, come quello operaio e comunista.

### La legittimità e la necessità della ricerca di vie diverse al socialismo

Il problema vero che ci ha impegnati, in particolare durante la svolta del XX Congresso, al promemoria di Yalta, il problema vero che oggi più acutamente ci impegna è quello del modo e del senso della nostra presenza e della nostra azione in uno schieramento che non si limita certo nei confini del sistema degli Stati socialisti e del patto di Varsavia, ma che abbraccia, pur nelle sue differenziazioni, nei suoi contrasti, un complesso poderoso di forze antimperialistiche, rivoluzionarie, comuniste e socialiste. Si tratta non di estraniarsi da queste forze, ma di esserne parte attiva.

Sarebbe assurda e pericolosa una chiusura provinciale, nel momento in cui si fa più perentoria ed urgente l'esigenza dell'unità delle forze, di una comune visione strategica e di un comune impegno di lotta della sinistra operaia e democratica, in Italia e nell'Europa occidentale, e dello schieramento antimperialistico nel mondo.

Nessuno può dire che ci siamo arresi alle affermazioni di principio, quando abbiamo detto che l'autonomia e la sovranità di ogni partito comunista — come osserva Togliatti nel '64 — sono per noi questioni di principio, condizioni per lo sviluppo del movimento; che una nuova unità delle for-

ze socialiste e antimperialistiche può sorgere solo da una dialettica, da un confronto reale, dall'autonoma contributo di ogni partito all'interno del movimento, dal rinnovamento, dunque, della diversità, dell'articolazione di esso come dati di fatto e condizioni necessarie per il suo ulteriore progresso.

Su questa base abbiamo promesso «i fatti», e non solo quelli di questi giorni, che sono venuti sempre più caratterizzando nel movimento comunista la nostra posizione internazionalista e la nostra presenza, come un impegno nello sviluppo e nel rilancio di un processo di rinnovamento. Su questa base abbiamo sviluppato la nostra azione per affermare: nel movimento operaio e comunista una politica, una concezione nuova dell'internazionalismo proletario, e dei rapporti tra le forze operaie e socialiste. E' su questa linea che intendiamo procedere.

E' nostra convinzione che i problemi sollevati dalla questione cecoslovacca non sono solo problemi di tutto il movimento operaio internazionale, ma sono in realtà problemi che furono già posti dal XX Congresso del PCUS.

Anche richiamandosi al XX Congresso noi ci siamo mossi, in ogni circostanza, in tutti questi anni, come parte che intende la solidarietà internazionale, e la costruzione di nuovi rapporti di collaborazione e di unità, come un impegno attivo e combattivo per l'affermazione e lo sviluppo di una politica che ha avuto le sue premesse nelle tesi del XX Congresso e che è fondata sulla legittimità e necessità della ricerca di vie diverse per la conquista e la costruzione del socialismo, in rapporti di diversità di nazionalità, di partiti politici e civili, di sviluppo economico, sul pieno rispetto dell'autonomia di ogni partito, sull'indipendenza di ogni paese, e sullo sviluppo conseguente della democrazia socialista.

A questa valutazione generale il nostro Partito è pervenuto partendo dalla constatazione che il movimento comunista ha raggiunto oggi una estensione senza precedenti, con partiti che operano in tutte le parti del mondo e nelle condizioni più diverse e con partiti anche, che dirigono la costruzione socialista in una serie di paesi di tradizione storica e con livelli di sviluppo economico e sociale nettamente differenti.

### La crisi cecoslovacca ripropone le questioni di un'articolazione della vita e della democrazia socialista

La crisi cecoslovacca — ha proseguito Longo — ripropone anche, e con urgenza, le questioni di una nuova articolazione della vita sociale e della democrazia socialista nei paesi socialisti. Anche a questo riguardo noi ci richiamiamo al XX Congresso del PCUS.

E' nel nome dell'internazionalismo che noi rinnoviamo — come aveva già fatto a più riprese nel memoriale di Yalta — critiche precise ai paesi socialisti nella coscienza che il campo socialista non può affrontare la competizione con il capitalismo solo in termini economici, ma deve sempre di più legare il prestigio e la forza stessa del socialismo ad una più profonda e completa risoluzione dei problemi della libertà.

«Noi parliamo sempre dall'idea — scriveva Togliatti a Yalta — che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e questi partecipano di fatto, in modo organizzato, alla direzione di tutta la vita sociale» e che perciò «reale danno a tutto il movimento i fatti che allora ci mostrano il contrario».

Noi sentiamo allo stesso tempo la responsabilità che incombe sul movimento operaio del paese capitalisti avanzati, per arricchire di nuovi valori e di nuovi contenuti di libertà tutta l'esperienza socialista.

E' per noi del tutto evidente che la socializzazione dei mezzi di produzione — così come è stata finora realizzata nei paesi socialisti — è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per il completo dispiegamento della civiltà di giustizia e di libertà propria del socialismo. E' il completo sviluppo di questa civiltà è necessaria una profonda democratizzazione del potere in tutti i settori della società.

Tutte le società socialiste esistenti si trovano, a nostro avviso, e sia pure a livelli diversi, di fronte al problema, non più a lungo differibile, di esprimere sino in fondo tutta la potenzialità democratica del socialismo.

Già nel 1961, nella risoluzione sul XXII Congresso del PCUS, il nostro Partito ritiene suo dovere sottolineare che «bisogna considerare che non ci si può porre compiti come quelli in cui si concretizza il programma di passaggio alla società comunista, senza porre al tempo stesso di attuare mutamenti non solo della struttura, ma anche nelle sovrastrutture, e cioè un mutamento o adeguamento nel modo di direzione e di lavoro del partito dei sindacati, del Soviet e di tutti gli organismi della democrazia socialista, nei collegamenti tra il partito e le masse, nel modo come il partito esercita la sua funzione dirigente nei rapporti con gli organismi dello Stato e sociali e dell'attività culturale, in una fase che deve essere di espansione della democrazia socialista e dell'iniziativa creatrice delle masse. Tutto ciò comporta e comporta necessariamente una lotta decisa contro una pesante eredità di resistenze politiche, di burocratismo e di dogmatismo e rende necessaria una azione di rottura capace di aprire la strada a un processo rinnovatore».

Ancora oggi questo è un compito che i paesi socialisti e il movimento operaio dell'Occidente — gli uni e gli altri — devono riuscire ad affrontare. Dobbiamo affrontarlo e risolverlo noi, proprio perché la futura società di democrazia socialista che vogliamo costruire dovrà essere una società pluralistica e ricca di articolazioni democratiche, una società che non dovrà essere né accentratrice né dominata dalla burocrazia, e che non si dovrà identificare col potere del partito unico.

Devono affrontare i paesi socialisti nella misura in cui le condizioni oggettive sono profondamente cambiate rispetto a quelle dell'ormai lontano 1917.

In questi paesi la questo-

ne della democrazia socialista si pone ormai in una situazione di alto livello di sviluppo delle forze produttive e di progresso impetuoso delle conquiste tecniche e scientifiche, che rende non solo possibile ma anche necessario un processo di piena espansione delle democrazie socialiste. Lo sviluppo della democrazia socialista non solo non mette in causa la costruzione del socialismo, ma al contrario rappresenta una condizione, attraverso il continuo sviluppo del consenso e della partecipazione popolare per rendere più forte il socialismo.

Proprio questa convinzione ci ha portato ad appoggiare sin dal primo istante il processo di rinnovamento democratico della società socialista cecoslovacca intrapreso dal compagno Dubcek e dal nuovo gruppo dirigente del Partito cecoslovacco; processo che ha creato intorno al Partito un consenso di massa che nessuno può mettere in discussione.

Ponendo i problemi dello sviluppo della democrazia socialista noi prendiamo le mosse dalla consapevolezza che il socialismo è il punto più alto della reale liberazione degli uomini da ogni costrizione materiale, morale, intellettuale, economica e politica.

La libertà non può esistere senza eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza l'abbattimento del sistema della proprietà privata, senza il superamento della miseria, dell'ignoranza e dell'indigenza, senza l'eliminazione del dominio autoritario dei grandi gruppi monopolistici su tutta la società e su tutto il popolo.

Per questo il merito storico fondamentale della Rivoluzione d'Ottobre è stato quello di aver gettato per la prima volta nella storia le basi di una società socialista, cioè le basi strutturali su cui è possibile edificare il «regno della libertà».

La nascita del capitalismo e del grande agrario, la socializzazione dei mezzi di produzione realizzata dall'URSS e dagli altri paesi socialisti, hanno permesso l'impetuosa e necessaria realizzazione di una democrazia reale.

Il problema attuale, con il quale le società socialiste sono chiamate a fare i conti, è quello di far corrispondere, con le necessarie riforme, l'organizzazione politica della società alla stessa crescita economica e culturale di questi paesi, cresciuta che ha mutato in modo profondo la configurazione di tutta la società, e che perciò pone problemi nuovi da risolvere in modo nuovo e creativo.

Al di là della necessaria diversità delle esperienze, il valore universale del socialismo consiste nel fatto di essere il punto più alto della libertà. Non c'è liberazione piena senza il socialismo. E' sufficiente, per rendersene conto, guardare alla realtà delle società capitalistiche.

Nel campo del capitalismo ci troviamo di fronte a manifestazioni sempre più aggressive di limitazione della personalità umana, a livello delle semplici esigenze naturali. Dove domina in legge del massimo profitto, dominano anche l'autoritarismo, l'ingiustizia e la sopraffazione al di fuori di ogni legge e di ogni garanzia.

Proprio nelle zone di più intenso sviluppo capitalistico le basi della libertà diventano sempre più fragili, perché il processo di concentrazione capitalistica sottomette tutti gli aspetti della vita sociale all'esigenza del profitto monopolistico, sottomette la maggioranza degli uomini all'impero delle grandi concentrazioni industriali, attraverso forme nuove di alienazione e di spersonalizzazione dell'uomo.

In questi paesi la partecipazione democratica viene limitata programmaticamente, l'autoritarismo sui luoghi di lavoro è assoluto e senza appello e il dominio della società viene progressivamente affidato a organismi burocratici e tecnocratici che operano e decidono quotidianamente dietro i paraventi della democrazia formale.

In Italia, in particolare, questo processo che è proprio dei paesi capitalisti più sviluppati, si accompagna al permanere della antica contraddizione, di zone desolanti di miseria e di arretratezza sociale e culturale. Di qui la nostra prospettiva socialista, la nostra lotta per fare avanzare una via italiana al socialismo, per costruire una società di democrazia socialista capace non soltanto di risolvere i problemi drammatici del nostro paese, ma di avviare sulla via di una democrazia reale e di un socialismo moderno, aperto, profondamente umano, capace, nella dialettica di una società pluralistica e di uno Stato laico e pluripartitico, di mobilitare tutte le energie per costruire una società del tutto nuova.

### Validità della linea del superamento dei blocchi che dividono l'Europa

Un altro aspetto ancora della crisi cecoslovacca — afferma Longo — deve richiamare la nostra attenzione. E' quello che riguarda il rapporto esistente — in modo diretto o indiretto — tra l'intervento militare in Cecoslovacchia e l'insediamento della situazione europea e internazionale.

Più in generale questo aspetto riguarda le prospettive a medio e lungo termine, della situazione europea e internazionale.

È molto probabile, e già ve ne sono diversi segni, che si vada,

nell'immediato futuro, a più acute tensioni.

Le forze che si sono sempre opposte alla distensione e a uno sviluppo nuovo nei rapporti internazionali — fondato su misure concrete di disarmo o di collaborazione nella prospettiva di un superamento della divisione del mondo e dell'Europa in blocchi contrapposti — sono già all'opera, in questi giorni e in queste ore, nel tentativo di soffocare sui generi della guerra fredda, e di riportare il mondo indietro di dieci o di quindici anni.

E' in questo quadro che si colloca la pretesa e pausa di riflessione decisa dal governo Leone nella firma del trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari, e che anche socialisti e repubblicani hanno deplorato nella recente riunione della Commissione Esteri della Camera.

Una decisione di questo genere non serve la causa della pace o della distensione. Serve invece obiettivi opposti, come dimostra l'esultanza con cui hanno accolto questa decisione i circoli governativi di Bonn che si erano sempre opposti al trattato anti-H, e che ora trovano in questa decisione del governo Leone un alibi sperato al quale agganciarli nel tentativo di uscire dall'isolamento in cui erano venuti a trovarsi.

L'Italia però ha tutto da perdere da un ritorno sulla scia europea, ai vecchi conti di guerra fredda. E non vi ha nulla da guadagnare a Cecoslovacchia, perché un simile ritorno di guerra fredda può solo rendere più difficile la soluzione della crisi aperta dall'intervento militare. Nel questo intervento lo giudichiamo ingiustificato tanto per ragioni di principio, quanto per motivi che sono stati addotti e per le circostanze in cui è stato attuato. Nessuna minaccia pesava, in particolare, sulla sovranità dello Stato socialista cecoslovacco.

Vi sono dunque, disgraziatamente, motivi per considerare questo intervento un passo indietro anche rispetto alla dichiarazione del governo sovietico del 30 ottobre 1956 che già ho ricordato, ed in cui si proclamava la ferma volontà di superare, sulla linea indicata dal XX Congresso, e violazioni ed errori che hanno menomato il principio dell'uguaglianza nei rapporti tra Stati socialisti», e di costruire i rapporti tra le nazioni della comunità socialista «soltanto su principi di totale uguaglianza, di rispetto per l'integrità territoriale, per l'indipendenza statale e la sovranità, di non ingerenza negli affari altrui».

Noi ci attendiamo che si ritorni al più presto allo spirito di questa dichiarazione di principio, la quale affermava tra l'altro che «la dislocazione di truppe di questo o quello Stato, firmatari del patto di Varsavia, sul territorio di un altro paese, pure firmatario del trattato di Varsavia, avviene per accordi tra tutti i firmatari e soltanto col consenso di quello Stato sul suo territorio, per sua richiesta, sono dislocate o si pensa di dislocare queste formazioni militari».

Non ci attendiamo che si ritorni al più presto allo spirito di questa dichiarazione di principio, la quale affermava tra l'altro che «la dislocazione di truppe di questo o quello Stato, firmatari del patto di Varsavia, sul territorio di un altro paese, pure firmatario del trattato di Varsavia, avviene per accordi tra tutti i firmatari e soltanto col consenso di quello Stato sul suo territorio, per sua richiesta, sono dislocate o si pensa di dislocare queste formazioni militari».

### Serenità nel dibattito del Partito e slancio unitario nella sua azione

La nostra convinzione che partendo dai principi generali della solidarietà, della comunanza di interessi, del rispetto della reciproca indipendenza i paesi socialisti — tutti i paesi socialisti — potranno affrontare proficuamente il problema della loro reciproca relazione, ed eliminare i motivi di frizione che attualmente esistono anche al di là della crisi cecoslovacca. Esistono per questo delle basi sicure, tra cui la dichiarazione di Bucarest del paese del trattato di Varsavia del luglio del 1966, e la dichiarazione di Karlovy Vary della conferenza dei partiti comunisti ed operai europei dell'aprile del 1967.

Questa dichiarazione ha indicato nel modo più esplicito la volontà dei nostri partiti di operare per un nuovo corso della politica europea, in direzione di un superamento dei blocchi militari economici e politici che tengono diviso il continente.

A questa dichiarazione il nostro partito si è ispirato e continuerà ad ispirarsi in tutta la sua azione di politica internazionale, nella ferma convinzione — che ancora recentemente sottofrenavano dinanzi al Comitato Centrale e alla Commissione Centrale di Controllo, nella sessione dello scorso marzo — che sono una politica di superamento dei blocchi — tesa alla distensione contemporanea, anche graduale, del patto Atlantico e del trattato di Varsavia — garantita la pace e al tempo stesso permetterà, all'interno di ogni paese, la ricerca, di equilibri nuovi più avanzati, e l'abbandono delle concezioni conservatrici che ancora ora ostacolano tanto lo sviluppo del rapporto internazionale che di quelli interni.

La politica di distensione dell'Europa in blocchi — che l'imperialismo ha imposto al mondo contenente con la politica del «rollback» e con il tentativo di spingere indietro le frontiere della comunità di Stati socialisti — ha avuto con-

La nostra convinzione che partendo dai principi generali della solidarietà, della comunanza di interessi, del rispetto della reciproca indipendenza i paesi socialisti — tutti i paesi socialisti — potranno affrontare proficuamente il problema della loro reciproca relazione, ed eliminare i motivi di frizione che attualmente esistono anche al di là della crisi cecoslovacca. Esistono per questo delle basi sicure, tra cui la dichiarazione di Bucarest del paese del trattato di Varsavia del luglio del 1966, e la dichiarazione di Karlovy Vary della conferenza dei partiti comunisti ed operai europei dell'aprile del 1967.

### Validità della linea del superamento dei blocchi che dividono l'Europa

Un altro aspetto ancora della crisi cecoslovacca — afferma Longo — deve richiamare la nostra attenzione. E' quello che riguarda il rapporto esistente — in modo diretto o indiretto — tra l'intervento militare in Cecoslovacchia e l'insediamento della situazione europea e internazionale.

Più in generale questo aspetto riguarda le prospettive a medio e lungo termine, della situazione europea e internazionale.

È molto probabile, e già ve ne sono diversi segni, che si vada,

nell'immediato futuro, a più acute tensioni.

Le forze che si sono sempre opposte alla distensione e a uno sviluppo nuovo nei rapporti internazionali — fondato su misure concrete di disarmo o di collaborazione nella prospettiva di un superamento della divisione del mondo e dell'Europa in blocchi contrapposti — sono già all'opera, in questi giorni e in queste ore, nel tentativo di soffocare sui generi della guerra fredda, e di riportare il mondo indietro di dieci o di quindici anni.

E' in questo quadro che si colloca la pretesa e pausa di riflessione decisa dal governo Leone nella firma del trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari, e che anche socialisti e repubblicani hanno deplorato nella recente riunione della Commissione Esteri della Camera.

Una decisione di questo genere non serve la causa della pace o della distensione. Serve invece obiettivi opposti, come dimostra l'esultanza con cui hanno accolto questa decisione i circoli governativi di Bonn che si erano sempre opposti al trattato anti-H, e che ora trovano in questa decisione del governo Leone un alibi sperato al quale agganciarli nel tentativo di uscire dall'isolamento in cui erano venuti a trovarsi.

L'Italia però ha tutto da perdere da un ritorno sulla scia europea, ai vecchi conti di guerra fredda. E non vi ha nulla da guadagnare a Cecoslovacchia, perché un simile ritorno di guerra fredda può solo rendere più difficile la soluzione della crisi aperta dall'intervento militare. Nel questo intervento lo giudichiamo ingiustificato tanto per ragioni di principio, quanto per motivi che sono stati addotti e per le circostanze in cui è stato attuato. Nessuna minaccia pesava, in particolare, sulla sovranità dello Stato socialista cecoslovacco.

Vi sono dunque, disgraziatamente, motivi per considerare questo intervento un passo indietro anche rispetto alla dichiarazione del governo sovietico del 30 ottobre 1956 che già ho ricordato, ed in cui si proclamava la ferma volontà di superare, sulla linea indicata dal XX Congresso, e violazioni ed errori che hanno menomato il principio dell'uguaglianza nei rapporti tra Stati socialisti», e di costruire i rapporti tra le nazioni della comunità socialista «soltanto su principi di totale uguaglianza, di rispetto per l'integrità territoriale, per l'indipendenza statale e la sovranità, di non ingerenza negli affari altrui».

Noi ci attendiamo che si ritorni al più presto allo spirito di questa dichiarazione di principio, la quale affermava tra l'altro che «la dislocazione di truppe di questo o quello Stato, firmatari del patto di Varsavia, sul territorio di un altro paese, pure firmatario del trattato di Varsavia, avviene per accordi tra tutti i firmatari e soltanto col consenso di quello Stato sul suo territorio, per sua richiesta, sono dislocate o si pensa di dislocare queste formazioni militari».

Non ci attendiamo che si ritorni al più presto allo spirito di questa dichiarazione di principio, la quale affermava tra l'altro che «la dislocazione di truppe di questo o quello Stato, firmatari del patto di Varsavia, sul territorio di un altro paese, pure firmatario del trattato di Varsavia, avviene per accordi tra tutti i firmatari e soltanto col consenso di quello Stato sul suo territorio, per sua richiesta, sono dislocate o si pensa di dislocare queste formazioni militari».

### Serenità nel dibattito del Partito e slancio unitario nella sua azione

La nostra convinzione che partendo dai principi generali della solidarietà, della comunanza di interessi, del rispetto della reciproca indipendenza i paesi socialisti — tutti i paesi socialisti — potranno affrontare proficuamente il problema della loro reciproca relazione, ed eliminare i motivi di frizione che attualmente esistono anche al di là della crisi cecoslovacca. Esistono per questo delle basi sicure, tra cui la dichiarazione di Bucarest del paese del trattato di Varsavia del luglio del 1966, e la dichiarazione di Karlovy Vary della conferenza dei partiti comunisti ed operai europei dell'aprile del 1967.

Questa dichiarazione ha indicato nel modo più esplicito la volontà dei nostri partiti di operare per un nuovo corso della politica europea, in direzione di un superamento dei blocchi militari economici e politici che tengono diviso il continente.

A questa dichiarazione il nostro partito si è ispirato e continuerà ad ispirarsi in tutta la sua azione di politica internazionale, nella ferma convinzione — che ancora recentemente sottofrenavano dinanzi al Comitato Centrale e alla Commissione Centrale di Controllo, nella sessione dello scorso marzo — che sono una politica di superamento dei blocchi — tesa alla distensione contemporanea, anche graduale, del patto Atlantico e del trattato di Varsavia — garantita la pace e al tempo stesso permetterà, all'interno di ogni paese, la ricerca, di equilibri nuovi più avanzati, e l'abbandono delle concezioni conservatrici che ancora ora ostacolano tanto lo sviluppo del rapporto internazionale che di quelli interni.

La politica di distensione dell'Europa in blocchi — che l'imperialismo ha imposto al mondo contenente con la politica del «rollback» e con il tentativo di spingere indietro le frontiere della comunità di Stati socialisti — ha avuto con-

La nostra convinzione che partendo dai principi generali della solidarietà, della comunanza di interessi, del rispetto della reciproca indipendenza i paesi socialisti — tutti i paesi socialisti — potranno affrontare proficuamente il problema della loro reciproca relazione, ed eliminare i motivi di frizione che attualmente esistono anche al di là della crisi cecoslovacca. Esistono per questo delle basi sicure, tra cui la dichiarazione di Bucarest del paese del trattato di Varsavia del luglio del 1966, e la dichiarazione di Karlovy Vary della conferenza dei partiti comunisti ed operai europei dell'aprile del 1967.